

## Perché e come insegnare storia della filosofia

DARIO ANTISERI\*

**Abstract:** Philosophy is the study of general and fundamental problems, connected with human existence, knowledge, values, reason, mind, morality, science and language. Philosophy is the critical examination of the grounds for fundamental beliefs and an analysis of the basic concepts employed in the expression of such beliefs. Philosophical problems characterize human life and human history: philosophical inquiry is a central element in the intellectual history of many historical civilizations. Philosophical theories are answers related to our philosophical problems. In this horizon, it is very important to analyze the semantic connection between “history of philosophy” and “philosophy of science”, which is a branch of philosophy concerned with the foundations, methods and implications of science and “scientific theories”.

**Keywords:** Educational process, epistemology, philosophy, reason, history of philosophy, philosophical theories, scientific theories, philosophy of science.

1. Nessuno dubita della razionalità delle teorie scientifiche: queste consistono in tentativi di soluzione di problemi, tentativi che vengono sottoposti ai più severi controlli. E se questi controlli smentiscono la teoria o le teorie proposte, se cioè le mostrano false, vale a dire le falsificano, allora è compito del ricercatore avanzare, creare, altre ipotesi da sottoporre ugualmente a controllo, nella speranza che qualcuno di questi “mondi possibili” riesca a render conto del problema affrontato. E ciò nella consapevolezza che anche la meglio consolidata teoria resta, per ragioni logiche ed epistemologiche, sempre sotto assedio. La ricerca scientifica, in breve, procede per congetture e confutazioni, per tentativi ed errori. Evitare gli errori – ha scritto Karl Popper – è un ideale meschino: se ci confrontiamo con problemi difficili, è facile che sbaglieremo. E solo l'errore commesso, individuato ed eliminato costituisce «il debole segnale rosso che ci permette di venir fuori dalla caverna della nostra ignoranza» – conseguentemente, razionale non è un uomo che voglia avere ragione, quanto piuttosto un uomo che vuole imparare: imparare dai propri errori e da quelli altrui.

Dunque: esiste la storia della scienza, come storia di teorie tramite le quali si è cercato di risolvere problemi vecchi e nuovi; e la razionalità delle teorie scientifiche si identifica con la loro controllabilità e, quindi, nella scelta di quella teoria, se c'è, che, in confronto con teorie alternative, ha meglio resistito agli assalti della critica. Ora, però, c'è anche una storia della filosofia – *una storia di problemi filosofici, di teorie filosofiche, di controversie filosofiche*. Problemi filosofici come i seguenti: Dio esiste o

---

\* Professore emerito LUISS (Libera Università Internazionale degli Studi Sociali “Guido Carli” - Roma)

è solo un'invenzione per usi disparati? In che modo è possibile, qualora sia possibile, parlare sensatamente di Dio? Il tutto-della-realtà è solo quello di cui parla o può parlare la scienza ovvero si può argomentare per concezioni che ci permettono di dire che c'è un al-di-là e che tutto non è destinato a finire in questo nostro mondo? È proprio vero che l'ateo è più scientifico o razionale del credente, ovvero pure l'ateismo è una fede che talora viene camuffata da teoria razionale o addirittura scientifica? E poi: l'uomo è solo corpo ovvero è anima e corpo? L'uomo è libero o determinato? L'uomo è quello descritto da Freud o quello che ci prospettano i comportamentisti? E che cosa è cambiato o cambia, per l'immagine dell'uomo, con l'avvento della teoria dell'evoluzione? Problemi carichi di conseguenze morali e politiche sono quelli che fin dagli inizi i filosofi hanno affrontato con la proposta di quelle che sono le filosofie della storia: la storia umana è da sempre un campo aperto all'impegno morale, creativo e responsabile degli esseri umani oppure è una imponente realtà che si evolve seguendo ineluttabili leggi di sviluppo – leggi di decadenza, cicliche o di progresso? Problemi filosofici ineludibili sono, inoltre, quelli relativi alla “migliore” organizzazione della convivenza umana – problemi, dunque, di filosofia politica: quand'è che si vive in uno Stato democratico?, quali istituzioni caratterizzano una società aperta?, dove stanno le differenze di fondo tra la società aperta e la società chiusa?, quali le “ragioni” della società aperta?, e con quali argomentazioni più d'un filosofo, a cominciare verosimilmente da Platone, ha cercato di giustificare concezioni assolutiste, totalitarie, tiranniche del potere politico? Interconnessioni con le questioni riguardanti l'esistenza o non esistenza di Dio, la natura dell'uomo e le concezioni dello Stato ci mostrano i problemi concernenti la giustificazione razionale o meno dei valori etici: ha ragione Pascal allorché afferma che «il furto, l'incesto, l'uccisione dei padri e dei figli, tutto ha trovato posto tra le azioni virtuose» ovvero sono nel giusto i sostenitori del “diritto naturale”, per i quali l'umana ragione sarebbe in grado di individuare e razionalmente fondare norme morali valide *sub specie aeternitatis*?, che ne è del diritto naturale se si ritiene valida quella legge – definita da Norberto Bobbio «una legge di morte per il diritto naturale» – che è la cosiddetta “legge di Hume”, la quale fissa l'impossibilità logica di derivare asserti prescrittivi, cioè norme, da asserti descrittivi, vale a dire scientifici?, è vero o no che da tutta la scienza non è possibile estrarre un grammo di morale?, e le carte dei diritti dell'uomo sono esiti di scelte morali e di convenzioni – dietro le quali premono massacri, guerre, sofferenze, ingiustizie e riflessioni filosofiche e valori religiosi – oppure sono risultati di “teoremi razionali”? Ulteriori problemi di chiara natura filosofica: in che cosa consiste la filosofia?, attraverso quale criterio o criteri è possibile demarcare le teorie scientifiche da quelle filosofiche?, un principio come quello neopositivistico di verifica (stando al quale avrebbero senso solo le teorie empiricamente verificabili) è in grado o no di esibire una accettabile giustificazione?, ma: attraverso quali regole procedurali si pratica la ricerca scientifica?, in breve, quale è il metodo della ricerca scientifica?, e questo metodo vale, per esempio, soltanto nel campo delle scienze naturali, come la fisica o la biologia, ovvero è una procedura tramite la quale

avanza tutta la ricerca, anche nell'ambito delle discipline umanistiche e, più ampiamente, delle scienze storico-sociali?; di fronte all'imponente storia delle arti figurative, della musica e dei vari generi letterari è possibile dire che l'arte è una forma di conoscenza attingibile con mezzi non scientifici?; regge o è davvero inconsistente, tanto per usare una espressione di N. Goodman, la "dispotica dicotomia" tra artistico-emotivo e scientifico-cognitivo? Simile elenco, aperto e asistematico, di problemi filosofici potrebbe venire facilmente ampliato. Un solo altro problema – il problema di Pilato: che cos'è la verità? Insomma: cosa vuol dire che *una teoria fisica è vera*, che *un teorema matematico è vero*, che *una teoria metafisica è vera*, che *una fede religiosa è vera*?

2. L'esistenza dei problemi filosofici è un dato irriducibile ed ostinato. Le teorie filosofiche sono risposte a questi problemi. E la storia della filosofia è la storia della insorgenza di problemi filosofici, storia di tentativi teorici di soluzione di tali problemi, storia di dispute e di argomentazioni filosofiche. Varie forme di ateismo e diverse teorie asserenti, invece, una realtà metaempirica; antropologie filosofiche, cioè immagini filosofiche dell'uomo; concezioni filosofiche dello Stato, vale a dire teorie di filosofia politica; filosofie del diritto, come quelle della tradizione giusnaturalistica ovvero la concezione del realismo giuridico o quella normativistica; filosofie morali; visioni filosofiche della storia; filosofie della matematica, quali il platonismo di Frege, il formalismo di Hilbert o l'intuizionismo di J.L.E. Brouwer e A. Heiting; gnoseologie: realismo, idealismo, scetticismo e, ancora, empirismo e razionalismo; filosofie della scienza: induttivismo, convenzionalismo, operazionismo, falsificazionismo; concezioni filosofiche dell'arte: realismo, idealismo, simbolismo ecc. – tutti tentativi teorici tesi, appunto, alla soluzione di *problemi genuinamente filosofici*. Una storia da dove emerge che, se c'è qualcosa di *perenne* nella filosofia, perenni non sono le soluzioni quanto piuttosto i *problemi*. Cosa che, insieme ad interrogativi che nascono e poi magari muoiono, capita talvolta anche nella scienza: la fisica nucleare di oggi è ancora una risposta alla domanda di Talete: di che cosa è fatto il mondo?

Le idee – ha detto Einstein – sono la cosa più reale che esista al mondo. E non ci vuole molto a comprendere che, tra queste "cose più reali", le più importanti storicamente, socialmente e personalmente sono proprio idee filosofiche: su Dio e la non esistenza di Dio, su questo o un altro Dio; su questo o quest'altro e nessun senso della storia; sulla natura umana; sui principi dell'etica accettata; sulle regole della convivenza umana, cioè sul tipo di configurazione dello Stato e così via. Idee reali, importanti e non di rado disumane. La terra è inzuppata di sangue versato a causa o in nome di idee filosofiche. Non si uccide né si muore o ci si sacrifica per le leggi di Ohm o di Faraday. E concezioni fatalistiche e deresponsabilizzanti come le varie filosofie deterministiche della storia ovvero, ancora, teorie come quelle razziste o come i totalitarismi di destra e di sinistra non sono uscite da botteghe di artigiani ma dalla testa di filosofi il cui influsso nefasto si è diffuso come peste tra le masse.

3. Ecco, dunque, almeno *una non indifferente* ragione per educare i giovani a tenere sotto controllo idee filosofiche assorbite magari inconsapevolmente dalle persone con le quali sono venuti a contatto, dalle loro più o meno o nient'affatto guidate letture, dalle sempre più invadenti fonti di informazione. Ma qui urtiamo nella difficoltà di maggior rilievo: come è possibile controllare idee tanto importanti e decisive come quelle filosofiche? Le idee filosofiche sono filosofiche e, in quanto tali, non scientifiche. Le teorie scientifiche sono controllabili in base a controlli fattuali – e, come sappiamo, la prova, nella vita come nella scienza, si ha dove si rischia: dove si rischia di fare fallimento. Dunque: di volta in volta, nel corso della ricerca scientifica si accetta, se c'è, quella teoria che, in confronto con le ipotesi alternative, ha resistito e resiste ai controlli più rigorosi. Ora, però, simile procedura non è possibile per il controllo e la selezione delle teorie filosofiche: queste sono filosofiche esattamente per la ragione che non sono fattualmente controllabili, non sono cioè falsificabili in base al ricorso ai fatti. Le teorie scientifiche sono tali perché fattualmente falsificabili; le teorie filosofiche sono tali perché fattualmente non falsificabili. Difatti, se fossero fattualmente falsificabili sarebbero scientifiche e non filosofiche.

Nella ricerca scientifica siamo, pertanto, in possesso di procedure di controllo che offrono criteri di scelta tra le proposte teoriche all'epoca disponibili. Procedure e criteri di selezione e di scelta che, ovviamente, non sono applicabili nell'ambito delle teorie filosofiche giacché – vale la pena insistervi – si tratta di teorie fattualmente incontrollabili, e incontrollabili perché capaci di istanze confermanti ma refrattarie ad ogni concepibile evento fattuale in contrario. E si sa che, per dirla con Wittgenstein, una teoria, per poter essere vera, deve poter essere anche falsa. Ma, allora, dobbiamo forse ammettere che una teoria filosofica vale l'altra, che i filosofi non hanno fatto e non fanno e non possono fare altro che agitarsi nella notte della più pura arbitrarietà? In breve e con tutta la chiarezza possibile: *la razionalità è un attributo predicabile unicamente delle teorie scientifiche, mentre lo spettacolo offerto dai filosofi, anche dai più grandi e maggiormente influenti, è quello di tanti dogmatici muezzin che cantano ognuno la loro presunta incontrovertibile canzone dai loro magari prezzolati minareti?*

4. Sono, dunque, razionali soltanto le teorie scientifiche o c'è anche una razionalità filosofica? E se è possibile parlare di una razionalità delle teorie filosofiche, in che cosa consisterà mai questa razionalità? È possibile, insomma, l'individuazione di una procedura di controllo e, conseguentemente, di un criterio di selezione della teoria filosofica al tempo meglio consolidata tra quelle proposte e disponibili? È questo il problema di fondo che viene affrontato nelle pagine che seguono. E viene affrontato alla luce dei risultati ottenuti all'interno del razionalismo critico, vale a dire in base alle riflessioni e alle proposte che, sulla questione, sono state avanzate da Karl Popper, Joseph Agassi, John Watkins e, soprattutto, da William Bartley. Questo il nucleo della tesi da loro sostenuta: le teorie

scientifiche sono razionali in quanto controllabili tramite il ricorso ai fatti; le teorie filosofiche sono razionali se e quando sono criticabili. E una teoria filosofica risulta criticabile allorché può entrare in urto con un pezzo di Mondo 3 – un teorema logico, una teoria scientifica, un risultato matematico o, per esempio, un'altra idea filosofica – all'epoca ben consolidato e al quale all'epoca non si è ragionevolmente disposti a rinunciare. Così, tanto per esemplificare, dato che non si dà passaggio logico da  $n$ , un numero quantunque elevato di osservazioni analoghe reiterate, al quantificatore universale  $x$ , non reggono le pretese dell'induzione per ripetizione; o ancora: se vale la legge di Hume, riguardante l'impossibilità logica di derivazione di asserti prescrittivi (norme etiche o giuridiche) da asserti descrittivi (teorie scientifiche o altri asserti descrittivi), risultano infondate tutte le varianti del giusnaturalismo; l'impossibilità della costruzione di un autopredittore scientifico devasta alla radice le pretese di quei filosofi che hanno creduto di essere venuti in possesso di ineluttabili leggi di sviluppo dell'intera storia umana; una attenta analisi del "circolo ermeneutico", così come è stato elaborato da Gadamer, mostra con tutta chiarezza che il metodo adoperato nella ricerca delle discipline umanistiche è lo stesso metodo usato dal fisico, dal chimico o dal biologo, mostra cioè l'inconsistenza della tradizionale distinzione tra l'*Erklären* (lo spiegare casualmente, tipico delle scienze naturali) e il *Verstehen* (l'intendere i significati, procedura che sarebbe tipica delle discipline umanistiche e delle scienze storico-sociali); l'immotivato dogmatismo e l'autocontraddittorietà del principio di verifica costituiscono argomenti persuasivi in grado di far cadere l'idea neopositivistica stando alla quale i concetti e le teorie metafisiche sarebbero solo cumuli di nonsensi; se scientifiche sono unicamente le teorie fattualmente falsificabili, allora – nonostante le pretese in contrario – non possono venir dichiarate scientifiche concezioni come, per esempio, il materialismo storico-dialettico o teorie che si intrecciano o si combattono all'interno della tradizione psicoanalitica.

Dunque: *razionali le teorie scientifiche in quanto controllabili fattualmente; razionali le teorie filosofiche in quanto criticabili teoricamente, cioè in base a idee e teorie all'epoca accettate e, per quanto consolidate, anch'esse non assolute e sempre sotto assedio.* "Razionale" e "critico", pertanto, si identificano; e la falsificabilità delle teorie scientifiche è un caso della più ampia razionalità. Senza fine, quindi, la ricerca scientifica e senza fine l'indagine filosofica. Razionale il fisico, razionale l'ermeneuta, razionale il filosofo. E ciò anche se nel campo della filosofia verbosità, confusione e arroganza dogmatica sono "malattie" non sempre esorcizzabili e che difficilmente, invece, attecchiscono nel campo della scienza, dove in linea generale *contra factum non valet argumentum*.

5. Discutendo, tempo addietro, con due filosofi tedeschi sul tema della razionalità o meno delle teorie filosofiche, e avendo io esposto le idee appena sopra richiamate, uno di loro mi ha sarcasticamente replicato che una simile prospettiva metafisica sarebbe servita soltanto a dare una

“coscienza di classe”, cioè una rispettabilità di lavoro razionale, a sostenitori di teorie irrazionali. La discussione si è, allora, protratta a lungo e alla fine, così mi è parso, penso di aver almeno eroso la loro immotivata presa di posizione. In realtà, la teoria metafilosofica nella quale si sostiene che razionali sono le teorie filosofiche se e in quanto criticabili (ben consapevoli che, di volta in volta, possono esserci, dati per assodati precisi presupposti, anche teorie filosofiche razionalmente indecidibili), esplicita, rende conto di quella *disputatio* senza fine costituita dalla storia del pensiero filosofico, dove, a partire da teorie repute e accettate come valide, vere e magari indiscutibilmente vere, si è pensato di volta in volta di respingere altre teorie incompatibili con la teoria abbracciata come valida. Ed è così che simile teoria metafilosofica si trasforma in un criterio euristico estremamente fecondo per la stesura di una storia scientifica delle idee filosofiche – un criterio che impone di dare risposte a domande come queste: quale è il problema affrontato o quali i problemi affrontati da questo filosofo?; ha egli corretto o mutato le sue idee nel corso della sua attività speculativa?; con quali argomenti ha egli difeso le proprie proposte?; e attraverso quali argomenti critici ha egli reputato di dover respingere teorie alternative?; come si è inserito nell’eredità culturale lasciata dai pensatori a lui precedenti e nel contesto di pensiero a lui contemporaneo?; quali gli eventuali problemi lasciati irrisolti? La risposta documentata a queste e simili domande è la via più spedita per la costruzione di una storia delle idee filosofiche il più possibilmente oggettiva, scientifica, filologicamente e puntualmente controllabile – una storia, quindi, delle idee filosofiche agli antipodi da quelle storie della filosofia, dove l’autore – credendosi in possesso di una teoria filosofica vera, assolutamente vera, incontrovertibile – si trasforma in un giudice che emette sentenze di condanna e di assoluzione dei filosofi presi in considerazione.

6. E se la teoria metafilosofica che equipara la razionalità delle teorie filosofiche alla loro criticabilità può trasformarsi nelle mani dello storico della filosofia nel più fecondo strumento euristico, da essa sono estraibili pure consigli utili su come leggere un testo di filosofia: qualora non lo conosca ancora, vada il lettore insistentemente alla ricerca del problema o dei problemi che il filosofo, in quel testo – si tratti di un articolo, di un breve saggio, di un testo magari classico – ha cercato di affrontare e risolvere. Solo così, soltanto se si sarà stati capaci di individuare il problema fronteggiato dal filosofo, ci si porrà nella migliore condizione per capire la teoria risolutiva da lui avanzata, gli argomenti che eventualmente sono stati prodotti per supportarla e le osservazioni che dovrebbero inficiare teorie concorrenti del passato o anche attuali. Senza domande non si danno risposte e tentare di afferrare una risposta senza prima aver compreso la domanda è una assurdità teorica, tante volte trasformata in quella pratica didattica dove si pretende dagli studenti la comprensione del senso di una formula matematica, di una teoria fisica o biologica, di una legge economica, di una norma giuridica o di una teoria filosofica senza che si sia fatto nulla perché questi studenti siano stati aiutati a vedere il problema e le controversie

che hanno portato a quella formula risolutiva, a quella legge di fisica o a quella norma giuridica. *Un problema non è un esercizio*: un problema è una domanda che esige creatività, dispute, individuazione ed eliminazione degli errori – un problema scatena la ricerca; un esercizio, invece, è applicazione di risultati di ricerche già svolte, esso va semplicemente eseguito – la pratica degli esercizi non sopporta né errori né discussioni. E vale per le teorie filosofiche quello che Pierre Duhem diceva per le teorie in fisica: «Fare l'analisi logica di un principio fisico significa farne l'analisi storica».

7. I problemi filosofici quali problemi irriducibili a problemi scientifici o a problemi storico-sociali; la significatività delle teorie filosofiche; la criticabilità di teorie filosofiche fattualmente infalsificabili e quindi l'estensione della razionalità a queste stesse teorie, con la conseguenza che la razionalità delle teorie scientifiche, cioè la loro controllabilità o falsificabilità empirica, è un caso di una più ampia razionalità. Argomenti che vengono approfonditi e sviluppati in maggior dettaglio seguendo le riflessioni di filosofi come Joseph Agassi, John Watkins e William Bartley, i quali, in più d'uno scritto, si sono preoccupati di trovare criteri razionali per orientarsi in quella terra di nessuno – l'ambito delle teorie filosofiche – che sta tra l'impero delle verità analitiche e l'impero degli asserti scientifici.

In questo orizzonte di ricerca, sono rilevanti le argomentazioni filosofiche critiche di teorie filosofiche quali: la critica approntata dai neopositivisti viennesi alle teorie metafisiche viste, in base al principio di verificaione, come cumuli di nonsensi – e il successivo scalzamento del principio di verificaione in base a considerazioni di natura logica e di analisi del linguaggio; la critica del dualismo metodologico, stando al quale esisterebbe un metodo tipico delle scienze fisico-naturali (*l'Erklären*, lo spiegare casualmente i fenomeni), metodo supposto diverso da quello praticato nelle discipline umanistiche e, più ampiamente, nelle scienze storico-sociali (il *Verstehen*, l'intendere i significati di testi, di azioni umane, di tracce di attività umane ecc.) – e la conseguente e motivata proposta filosofica di una teoria unificata del metodo; la critica, a partire dalla inevitabile emergenza delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali, delle pretese di quel razionalismo “costruttivista” dove si sostiene che *tutti* gli eventi storico-sociali e *tutte* le umane istituzioni sono esiti di piani progettati, voluti e realizzati – e, legata a questa critica, la dimostrazione della insostenibilità della continuamente risorgente, e quasi sempre motivo di sofferenze, teoria cospiratoria della società. Altre, seppur concise considerazioni, in precedenza presentate soprattutto nel primo capitolo, riguardano: critiche filosofiche al marxismo, allo storicismo (da intendersi come l'insieme delle filosofie deterministiche della storia), al giusnaturalismo, all'utopismo. In conclusione: *si ragiona nella scienze e si ragiona in filosofia*.

8. Esistono le teorie filosofiche perché esistono i problemi filosofici – problemi che emergono da ambiti non filosofici come l'esperienza religiosa, la vita politica, la ricerca scientifica, le decisioni etiche, la produzione delle opere d'arte e della letteratura. Si è fatta e si fa filosofia, costretti, per così dire, ad affrontare problemi che si presentano come ineludibili. E qui sta anche la ragione profonda per cui la filosofia va studiata: va studiata per venire a conoscenza delle risposte che grandi menti dell'umanità hanno dato a problemi molti dei quali riguardano tutti, ogni uomo e ogni donna: *de nobis fabula narratur*. E un sistema formativo che proibisca a un giovane lo studio della filosofia è un sistema che defrauda questo giovane delle cose più importanti prodotte nella storia dell'uomo. Si è più poveri senza formazione scientifica o senza gli strumenti per la fruizione delle opere d'arte; si è più poveri e si rischia seriamente di essere meno cittadini senza la consapevolezza critica che uno studio serio della storia delle idee filosofiche è in grado di offrire.

E, a questo punto, si incontra un'ulteriore e forse non evitabile domanda: certo, le teorie filosofiche sono, sotto determinate condizioni, razionali; non pochi problemi filosofici e le relative teorie risolutive sono della più grande rilevanza sia per la vita personale di ogni uomo e ogni donna che per la convivenza tra gli esseri umani; e, stando così le cose, lo studio della filosofia è una autentica ricchezza di cui nessun cittadino, in uno stato civile, dovrebbe essere privato – ma: come studiare la filosofia? C'è un metodo, una *via aurea*, su cui basarsi per produrre una buona didattica della storia della filosofia? Sull'argomento è disponibile, e non da oggi, una abbondante letteratura, da cui non è raro far tesoro di buoni consigli e, soprattutto, di esemplari esperienze. Penso, in ogni caso, che, proprio sui problemi della didattica della filosofia, andrebbero seriamente ascoltati non pochi di quei docenti che, per anni e anni, hanno insegnato storia della filosofia: l'analisi dei loro successi, delle loro esperienze positive potrebbero sicuramente costituire una valida bussola didattica; e ci sarebbe, inoltre, molto da imparare dai loro insuccessi, da quegli sforzi che, tesi a destare e/o ad incrementare nei giovani interessi e passioni per la filosofia, sono invece andati a vuoto, producendo magari risultati contrari alle migliori intenzioni.

9. Da parte mia, dopo quarantacinque anni di insegnamento di materie filosofiche, dopo ormai davvero innumerevoli incontri con insegnanti e studenti dei nostri Licei, mi si permetta di sottoporre all'attenzione e alla eventuale gradita critica dei docenti di filosofia, alcune considerazioni sulla questione della didattica della filosofia.

Insisto sul fatto che non si danno risposte se prima non si pongono domande. Non si capisce una risposta, ossia il valore, il senso, la rilevanza di una teoria, se non si riesce a vedere il problema che ha provocato quella risposta. Ecco, allora, che, a mio avviso, l'interesse per le teorie proposte dai filosofi del passato e del presente si risveglierà solo a patto che si sia in grado di far vedere a quali



problemi grandi o, comunque sia, influenti pensatori hanno dato risposte. Ma, intanto, quando ragazzi di sedici o diciassette anni entrano in classe, non sono affatto *tabula rasa*, sono già una “memoria culturale”, hanno il loro *Vorverständnis*, cioè la loro “pre-comprensione” fatta di un tessuto di opinioni o “pre-giudizi” sulla fede, sulla politica, magari su questo o quel partito, sulla scienza, sui comportamenti morali, e così via. Sono una “memoria culturale” costituita da opinioni trasmesse loro dai genitori, dai familiari, dai colloqui con amici, dagli incontri con gli insegnanti, dalle letture di libri di scuola o anche di qualche giornale, dai tanti discorsi e vari messaggi veicolati dalla televisione. Ebbene, quello che io generalmente ho fatto e credo sia più che opportuno, anzi necessario, fare è ascoltare i giovani che la vita ci ha posto dinanzi sui banchi di una classe: ascoltarli sui problemi suscitati, per esempio, da uno scontro politico in atto nel Paese, su questioni quali la manipolabilità o meno degli embrioni, l'eutanasia, l'aborto o la procreazione assistita. Ascoltare i giovani su questi problemi, favorire la più aperta e magari accesa discussione tra loro – solo così potranno rendersi conto della rilevanza delle diverse teorie filosofiche dell'etica. E problemi di natura etica e politica esplodono nelle controversie relative all'integrazione di quegli “stranieri morali” che sono gli immigrati. Su tali questioni i giovani hanno già delle opinioni, non di rado confuse e superficiali, accettate con indifferenza o magari difese con grande impeto. Hanno sentito parlare, magari in famiglia o in televisione, di folle di persone che si rivolgono alle medicine alternative; ascoltano e leggono l'oroscopo, vedono maghi affacciarsi sui teleschermi... non ci credono, ma che idea di scienza, dai loro studi pregressi, si sono fatti? E quale idea di democrazia si portano dietro? Alla domanda: “Che cosa intendi per democrazia?”, la risposta immediata che il più delle volte, direi sempre, mi è stata data è: “La democrazia è governo del popolo”. Replica: “Ma se *tutti* i cittadini, un *intero* popolo dà il consenso più pieno, un consenso totale, a Hitler, Mussolini, Lenin o Pol Pot, abbiamo forse una democrazia?”. Esito: il dubbio si è insinuato nel dogma, si è aperta una crepa in un muro di certezza e il ragazzo è stato catturato nel campo magnetico di un genuino problema filosofico. «La scienza è fatta e si riduce a proposizioni che descrivono osservazioni»; «nella scienza si passa da osservazioni particolari a leggi generali»: è un'immagine di scienza induttivistica e osservativistica quella che, in linea generale, ha preso dimora nelle menti dei nostri giovani. Dopo miliardi di osservazioni di cigni bianchi sembra più che legittimo sostenere che “tutti i cigni sono bianchi”; ma quando fai presente che abbiamo incontrato i cigni neri d'Australia, la fede induttivistica comincia a incrinarsi. E poi: partire dal problema, oggi più attuale che mai, della informazione, dell'oggettività dell'informazione, del pluralismo dell'informazione e ascoltare i giovani su quello che loro ne pensano, significa indirizzarli sulla strada di questioni epistemologiche di estrema rilevanza: come la necessità della discussione al fine di arrivare alla proposta, o all'ipotesi che meglio delle altre resiste alla critica. Ed esempi contrari hanno l'effetto di erodere idee tanto spesso accettate e difese come indubitabilmente certe quali quella concernente la reificazione dei concetti collettivi, per cui si pensa allo Stato, al partito, alla classe come a delle realtà sostanziali, esistenti ed autonome dagli

individui: quale occasione, migliore di questa, per avviare alla comprensione di quella tanto trascurata ma, invece, tanto importante “disputa sugli universali”? E ricchi di implicazioni filosofiche sono quei pezzi di saggezza cresciuta e accumulata nei secoli che sono proverbi come quando si ripete che “di buone intenzioni son lastricate le vie dell’inferno”, che “non ogni male vien per nuocere” o che “i pifferi di montagna andarono per suonare e furono suonati” – è dal buon senso, insomma, che può partire un percorso di comprensione della teoria – fondamentale nelle scienze sociali, e non solo – relativa alla inevitabile insorgenza delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali. Esperienze personali, racconti di esperienze altrui, casi storici di fallimenti di progetti e piani ben studiati possono costituire argomenti di riflessione filosofica su questa tematica e permettere, almeno, di intuire che l’uomo non è né onnipotente né onnisciente. E riflessioni filosofiche offre l’altro proverbio – nucleo dell’epistemologia fallibilista – secondo cui “sbagliando si impara”.

10. Ebbene, è proprio in base a quelli che considero i miei errori, commessi specie all’inizio della mia carriera di insegnante, ma anche sulla base di quelle che ancora vedo come mie riuscite, che mi permetto il suggerimento per cui il primo momento nell’insegnamento della filosofia possa e *debba* consistere nell’esplorazione delle opinioni, e dei problemi, che si agitano nelle menti dei nostri giovani. Dunque, prendendo spunto, per esempio, da discussioni di questioni dibattute nella più ampia società, da discorsi che intercorrono tra gli stessi ragazzi, da risposte che essi offrono a interrogativi del docente di filosofia o anche di altri docenti, gli studenti vanno invitati, stimolati, ad esprimere apertamente le loro idee e a porre i problemi che sentono come più urgenti. L’insegnante guiderà con attenzione ed equilibrio queste loro discussioni su questioni politiche, etiche, religiose; correggerà atteggiamenti superficiali o prese di posizione dogmatiche e aggressive adducendo, con garbo, istanze contrarie a certezze conclamate, e così via. Insomma, ascolterà i suoi studenti con il massimo rispetto, li conoscerà meglio e, incrinando certezze inconsistenti, li porterà quasi per mano ad inciampare nel dubbio. Ogni insegnante conosce occasioni propizie per questo tipo di imprescindibile lavoro didattico. E, guardando indietro, penso che non è stato affatto tempo perso quello speso nel discutere con i miei studenti, nel farli discutere tra loro, nell’insinuare nelle loro menti il morso del dubbio. E, a mio avviso, se per questo lavoro si spendono alcune settimane, specie all’inizio dell’insegnamento della filosofia – ma anche in seguito, sia nel primo anno che negli anni successivi, qualora se ne ravvisi l’opportunità – questo è tempo ben speso. Bene speso per la crescita di menti critiche, di cittadini capaci di pensare, di argomentare, di non ingannare e di non farsi ingannare – di cittadini, in breve, la cui “mente aperta” è fondamento imprescindibile di una “società aperta”.

11. La verità è che, se un giovane è stato catturato nel campo magnetico dei problemi filosofici, egli si appassionerà alla storia della filosofia, alla storia delle idee proposte per la soluzione dei problemi che lo interessano. Andrà a cercare queste idee nel manuale di storia della filosofia, confronterà magari più di un manuale, si avvicinerà a scritti classici di filosofi. E, allora, l'insegnante troverà facilitato e appassionante il suo lavoro e toccherà con mano che la sua professione è davvero una missione.

Per un giovane interessato al problema della demarcazione tra scienza e non scienza, non costituirà allora nessun peso, già al primo anno di filosofia, studiare la soluzione che del problema offre Aristotele, come anche le soluzioni che in seguito potrà trovare in Bacone e poi soprattutto in Galileo e giù giù da Stuart Mill, Poincaré, Duhem a Karl Popper, Kuhn, Lakatos e Feyerabend. In più d'una occasione, dopo una lezione sui rapporti tra ragione e fede, tra scienza e fede, dopo le discussioni che ne sono immancabilmente seguite, mi sono state chieste bibliografie essenziali sull'argomento – e ancora mi capita di incontrare persone che mi ringraziano per aver loro consigliato testi come le *Lettere copernicane* di Galileo, i *Pensieri* di Pascal o *Le briciole di filosofia* di Kierkegaard. Si provi in classe, dopo discussioni su questioni politiche, a leggere brani significativi dell'*Antigone* e si vedrà allora quale forza di attrazione erompe dalla storia delle idee filosofiche. E l'interesse dei giovani non sarà minore allorché si esporrà la grande controversia sul Platone totalitario, o la differenza tra la concezione politica di Hobbes e quella di Locke o, in seguito, quando verranno esaminate, insieme con le critiche ad esse, le concezioni politiche di Comte, di Hegel o di Marx, o quando si espliciteranno le ragioni della “società aperta”, cioè di quelle regole che istituiscono lo Stato di diritto. Uno strumento adatto a stimolare interesse e discussioni, in questo come in altri casi, consiste nel porre all'attenzione dei giovani concezioni contrastanti, per esempio, un discorso di Mussolini e un articolo di Salvemini o di don Sturzo; l'idea di Stato di un giurista nazista come Carl Schmitt e brani tratti da *La democrazia* di Hans Kelsen.

Credo che gli insegnanti non necessitino di ulteriori esemplificazioni di questo approccio all'insegnamento della filosofia che, personalmente, trovo ragionevole e la cui pratica mi ha dato non poche soddisfazioni. Aperto ad altre proposte, dico soltanto che non mi appare, invece, condivisibile l'idea che i manuali di filosofia debbano essere più concisi possibile per la ragione che “tutto non si può fare”. Tutto non si farà mai e non si potrà mai fare. Ma quanto davvero importa è che: quello che si fa, si faccia e possa venir fatto bene; che l'itinerario di maggior interesse di uno studente o più studenti non sia impervio; che, per esempio, se si è più interessati alla storia e alla filosofia della scienza, ovvero a questioni di filosofia politica o di filosofia della religione o a problemi di filosofia dell'arte, lo studente possa trovare nel manuale di storia della filosofia una adeguata e chiara e non una rattrappita e spesso incomprensibile esposizione dei problemi, dei concetti e delle teorie che maggiormente lo interessano e che costituiscono stazioni non trascurabili dell'itinerario da lui intrapreso e che egli intende condurre a termine.

12. E un'ultima considerazione. Se non è facile dire quale sia il modo migliore di insegnare filosofia, non è però difficile dire quale sia il peggiore. Ecco, al riguardo, un'opinione di Karl Popper: «Quello che definisco “metodo *prima facie*” per insegnare filosofia, e che sembrerebbe l'unico possibile, consiste nel dare da leggere al principiante, che supponiamo non essere al corrente della storia delle concezioni matematiche, cosmologiche e in generale scientifiche, nonché politiche, le opere di grandi filosofi; le opere, cioè, di Platone e di Aristotele, Descartes e Leibniz, Berkeley, Hume, Kant e Mill. Ma quale sarà l'effetto di un simile corso di letture? Un nuovo mondo di *astrazioni* sorprendentemente sottili e vaste, ad un livello estremamente elevato ed arduo, si dischiude al lettore. Egli viene posto di fronte a pensieri e ad argomenti che sono talora non soltanto di difficile comprensione, ma tali da apparirgli irrilevanti, poiché non riesce a scoprire che cosa riguardino. Lo studente, tuttavia, sa che questi sono i grandi filosofi, e che tale è la maniera della filosofia. Egli compirà così uno sforzo per adeguarsi a quello che ritiene [...] il loro modo di pensare. Cercherà di parlare il loro strano linguaggio, di uniformarsi alle tortuose spirali del loro argomentare, e forse addirittura di cacciarsi nei loro singolari guai. Alcuni possono apprendere questi artifici in modo superficiale, altri possono avviarsi a diventare cultori genuinamente affascinati. Penso, tuttavia, che dovremo rispettare chi, compiuto lo sforzo, giunge infine alla conclusione, che potrebbe considerarsi wittgensteiniana: anch'io, come tutti, ho imparato il gergo. È molto ingegnoso e affascinante. Anzi, è pericolosamente affascinante; la semplice verità al riguardo, infatti, è che si tratta di molto rumore per nulla, una quantità di parole senza senso». Un esito, questo, che ancor più che dalla casuale lettura di qualche testo classico, è da attendersi da un uso di manualetti di filosofia dove mancano le argomentazioni filosofiche e dove i concetti non vengono adeguatamente, cioè estesamente, esplicitati – questo perché “non c'è tempo”, perché “tutto non si può fare”. E, come si sa, per dirla con Goethe, «dove mancano i concetti, sovengono le parole» – meglio, i paroloni, oppio raffinato degli intellettuali. È ancora Popper ad affermare che un metodo corretto, critico, per affrontare i problemi filosofici «consiste, semplicemente, nel tentare di scoprire che cosa gli altri abbiano pensato e detto a proposito del problema che si ha tra le mani; perché abbiano dovuto affrontarlo; in qual modo l'abbiano formulato; in qual modo abbiano tentato di risolverlo. Questo metodo – insiste Popper – mi sembra importante perché fa parte del metodo generale della discussione razionale. Se ignoriamo che cosa pensino gli altri o che cosa abbiano pensato in passato, la discussione razionale arriva necessariamente ad un punto morto, anche se poi ciascuno di noi può continuare a parlare allegramente con se stesso. Alcuni filosofi hanno fatto una virtù del parlare con se stessi forse perché si erano convinti che non ci fosse nessuno con cui parlare. Ho paura che l'abitudine di filosofare su questo livello un po' troppo elevato sia un sintomo del declino della discussione razionale. Non c'è dubbio che Iddio parli quasi esclusivamente con se stesso perché non trova nessuno

con cui valga la pena di parlare. Ma i filosofi dovrebbero sapere che non sono più simili a Dio di quanto non lo siano gli altri uomini». È questa una buona giustificazione dello studio e di un insegnamento critico della storia della filosofia.